

L'esplosione è avvenuta ieri pomeriggio a poche centinaia di metri dal cuore politico della capitale cinese

Una bomba nella Città proibita Lo spettro degli attentati su Pechino

Un boato nel parco Sun Yatsen. La polizia sostiene che si è trattato di un incidente e nega che ci siano state vittime. Altri due ordigni sono saltati in aria nel marzo scorso, un terzo è stato disinnescato.

PECHINO. Una camionetta sosta davanti all'ingresso chiuso del parco Sun Yatsen, nei pressi di piazza Tiananmen. È il solo segnale insolito. «C'è stato un incidente», la polizia non si sbilancia. Pechino non ama dare pubblicità agli attentati. Un'esplosione però c'è stata, sono stati in molti ad udirlo. Un boato a cinquecento metri dal cuore della Città proibita, un tempo residenza degli imperatori, ora cervello politico della Cina, Zhongnanhai, la roccaforte ancora chiusa al pubblico dove i vertici del partito guidano le sorti del paese.

Un'esplosione, forse un morto, forse dei feriti. Nessuno conferma nulla. La polizia cuce le bocche. Un cameriere di un ristorante che si trova all'interno del Sun Yatsen si è limitato a confermare il boato, avvertendo di aver avuto precise istruzioni dagli agenti a non rispondere alle domande dei giornalisti. Un guardiano del parco dice di aver sentito le sirene delle ambulanze. «Ci devono essere stati dei feriti». Ma i responsabili dei tre grandi ospedali che si trovano nella zona sostengono di non aver soccorso nessuna persona rimasta vittima di esplosioni. Ci sono però altre voci. Alcune persone residenti vicino al parco parlano di un morto, l'attentatore forse, dilaniato da un ordigno di

fabbricazione artigianale lasciato sotto a una panchina. Il bilancio dell'attentato non dovrebbe però essere molto pesante: quando è avvenuta l'esplosione (le cinque del pomeriggio ora locale, le 11 del mattino in Italia) pioveva, nel parco c'erano poche persone.

La polizia ha immediatamente isolato la zona. Le strade circostanti sono state chiuse al traffico, i cancelli del parco sono stati chiusi. Nessuno, né curiosi né giornalisti, ha potuto avvicinarsi al luogo dell'esplosione. Solo da lontano sono stati visti dei poliziotti in guanti di gomma che perlustravano l'area alla ricerca di elementi utili all'indagine, mentre degli operai armeggiavano con dei getti d'acqua intorno a quel che restava di una panchina.

Un paio d'ore dopo l'esplosione il traffico nelle strade adiacenti al parco è ripreso regolarmente. E niente sulla piazza Tiananmen sembrava diverso dal solito. I venditori ambulanti che sostano nei cortili esterni della Città proibita non sapevano nulla di bombe, morti o attentati. Centinaia di persone passeggiavano nella grande piazza teatro del massacro degli studenti nell'89.

Pechino non parla, soffoca nel silenzio i segnali di malessere. Eppure non è la prima bomba a saltare in aria. Un altro attentato c'è stato il 7

marzo scorso: un ordigno artigianale esplose su un autobus, in una strada non distante dal parco dove è avvenuta l'esplosione di ieri. Anche allora le autorità cinesi si trincerarono dietro un muro di smentite, prima di ammettere dopo qualche giorno che si c'erano stati delle vittime, una dozzina di feriti secondo le fonti ufficiali, almeno tre morti secondo i testimoni. Un'altra bomba è esplosa sempre nel marzo scorso a Pechino, nei pressi di un grande centro commerciale, ma sembra senza fare vittime. E un terzo ordigno è stato disinnescato.

La polizia esclude che ci sia qualche collegamento tra i diversi episodi. I sospetti si sono comunque appuntati sui separatisti dello Xinjiang, la regione nord-occidentale della Cina in cui è maggioritaria l'etnia degli uighur, musulmani di lingua turcomanna. Ma domenica scorsa il presidente della regione ha affermato che «fino a questo momento niente permette di confermare» questa tesi.

Ieri un'altra violenta esplosione è avvenuta su un autobus nella Cina meridionale. Non è chiaro se sia stato un incidente o di un attentato. Le vittime sono almeno cinque, tra cui un uomo e una donna indicati come responsabili dello scoppio di cui signora la dinamica.



Il luogo dell'esplosione

Bullì Marquez/Ap

Il ministro dell'Interno libanese ha saputo del piano alla vigilia dell'arrivo di Wojtyła Il Papa ha rischiato la vita a Beirut Svelato un complotto per assassinarlo

Il 9 maggio l'Interpol italiana e canadese segnalano che gruppi militanti islamici stanno preparando un attentato a Giovanni Paolo II. Sotto accusa Hamas e al Jihad. Ma la Siria controbatte: è una trappola di Israele.

Storia di depistaggi e di guerre di spie. Storia di missili trafugati, di un viaggio che non doveva svolgersi, di un Papa scomodo, da neutralizzare. Con un obiettivo dichiarato: impedire a Giovanni Paolo II di mettere piede a Beirut. In ogni modo, anche con un attentato. Una spy-story in piena regola, condotta senza esclusioni di colpi nello scenario infuocato del Medio Oriente. All'operazione «fermare il Papa» non manca nessuno: c'è il Mossad, il servizio di sicurezza esterno israeliano, i miliziani cristiano-maroniti libanesi, gli integralisti palestinesi di «Hamas» e della «Jihad», l'Interpol italiana e quella canadese.

«Volevano uccidere il Papa»: una voce diffusa nelle 32 ore di permanenza di Karol Wojtyła nel Paese dei cedri e che ieri ha avuto il sigillo dell'ufficialità. A rivelare l'esistenza di un piano per assassinare Giovanni Paolo II è il ministro dell'Interno libanese Michel Murr. In un'intervista al quotidiano beirutino «An-Nahar», Murr dichiara che il governo aveva ricevuto alla vigilia dell'arrivo di Giovanni Paolo II informazioni

ni dell'Interpol italiana e canadese su un piano per assassinare il Pontefice. Il 9 maggio, rivela «An-Nahar», le autorità libanesi vengono informate dall'Interpol di Italia e Canada che gruppi militanti islamici stanno preparando un piano per uccidere Giovanni Paolo II in Libano. È l'inizio di una raffica di segnalazioni diverse. Quattro, per la precisione. La prima dal Canada, attraverso l'Interpol italiana, parla semplicemente di un piano ma non fornisce dettagli. La seconda riferisce di un gruppo «che si autodefinisce Esercito di Dio». La terza fa riferimento al gruppo integralista palestinese «al Jihad». La quarta e ultima segnalazione precede di ventiquattrore l'arrivo a Beirut del Papa. Stavolta i particolari allarmanti non mancano: il movimento di resistenza islamica «Hamas», avverte il rapporto dell'Interpol italiana «ha acquistato tramite la mafia di Pechino 24 missili terra-aria di fabbricazione cinese per compiere l'attentato. L'«ora-X» sarebbe dovuta scattare domenica mattina quando il Papa era in volo su un elicottero italiano che fa

parte del contingente Onu dislocato nel sud del Libano. Dell'esistenza di questa nota erano a conoscenza solo quattro personalità libanesi: il presidente Elias Hariri, il primo ministro Rafic Hariri, Murr e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Emile Lahoud. I vertici libanesi appaiono alquanto scettici sull'attendibilità delle informazioni ricevute, «non offrono dettagli e mancano di coerenza», ma decidono ugualmente di rafforzare il già imponente sistema di sicurezza attorno al Pontefice: i soldati impegnati passano da 23mila a 40mila. Hariri ordina anche ai suoi 007 di intensificare la sorveglianza nei quartieri musulmani nei pressi dell'aeroporto. Sotto osservazione vengono posti anche miliziani oltranzisti legati alla comunità cristiano-maronita che non avevano nascosto la loro insoddisfazione per la gestione della visita papale che li vedeva relegati in una posizione di secondo piano. In pista scendono anche i servizi d'informazione siriani. La visita del Papa avviene senza incidenti e in un tripudio di folia. Passano quarant

ore dalla sua partenza ed ecco la clamorosa rivelazione: gli integralisti islamici volevano eliminare l'uomo del dialogo tra cristiani e musulmani. E scoppia subito la guerra delle dichiarazioni. Alla quale si sottrae solo il Vaticano. «Non è nostra prassi fare commenti su informazioni che riguardano la sicurezza del Santo Padre - si limita a dire il portavoce della sala stampa, Joaquín Navarro Valls - siano queste notizie fondate o meno». «Smentisco queste affermazioni nella lettera e nello spirito. Sono bugie pure, inventate dai sionisti per danneggiare la resistenza palestinese», tuona da Amman Ibrahim Ghosheh, portavoce di «Hamas». E verso Israele i suoi servizi guardano anche le massime autorità libanesi, spalleggiate da Damasco. «Quella «soffiata» - si lascia sfuggire uno stretto collaboratore del premier Hariri - è opera del Mossad. Gli israeliani volevano far cancellare la visita del Papa a Beirut per danneggiare gli occhi del mondo la nostra immagine».

Umberto De Giovannangeli

Educazione, sanità, bando delle armi, disoccupazione, paga minima oraria. Parte la rivoluzione laburista Raffica di nuove leggi nel primo giorno di Blair

Oggi alla presenza della regina Elisabetta seduta inaugurale del nuovo parlamento britannico. La sfida del nuovo bilancio annuale.

LONDRA. Il ritmo accelerato del rinnovamento pilotato dal governo laburista oggi investe il parlamento che riapre ufficialmente davanti alla regina che è capo di stato. La cerimonia in pompa magna nell'aula di Westminster marca il formale decollo della prima fase della rivoluzione di Blair nel paradossale spettacolo di corti, tiare ed ermellini. Elisabetta II pronuncerà le parole di rito «my government» (il mio governo), nel dare solenne lettura del testo redatto dal gabinetto del premier Tony Blair. Elencherà una ad una, una ventina di nuove leggi che saranno introdotte dai laburisti nei prossimi mesi.

Le leggi verranno dibattute, messe ai voti e certamente varate, se si considera la straordinaria maggioranza di deputati laburisti, 419, contro 160 Tories. Le nuove leggi toccheranno in particolare lo sviluppo dell'educazione, la lotta alla disoccupazione, la riforma della sanità e nuove misure per combattere la criminalità giovanile. Sono i punti cardinali del rinnovamento blairiano che poggia su prin-

cipi etici e morali come la giustizia sociale e la lotta alla povertà.

Nell'insieme le nuove leggi confermeranno la determinazione dei laburisti di portare avanti un programma di governo concepito come progetto politico epocale. In questo senso i laburisti adottarono la rapida e sistematica strategia di attuazione che venne usata dall'ex premier Margaret Thatcher per il compimento del suo progetto-rivoluzione, fino al suo avvicinamento e boom culturale su una popolazione gradualmente allentata da risultati moralmente ripugnanti e infine respinti dall'elettorato.

Sull'educazione i laburisti vogliono un rigoroso monitoraggio dei risultati scolastici, l'istituzione di squadre di ispettori, la chiusura delle scuole con risultati scadenti e un tetto massimo di non più trenta alunni per classe nelle elementari. Ai genitori verranno date maggiori responsabilità nei riguardi dell'educazione dei figli, aspetto sottolineato anche dall'idea di istituire dei coprituochi per to-

gliere dalla strada dopo una certa ora i minori di dieci anni. Sull'impiego, come preludio al primo budget che il cancelliere Gordon Brown annuncerà il 10 giugno, il governo promette leggi per il prelievo di alcuni miliardi di sterline dai superprofitti delle società privatizzate (la cosiddetta windfall tax) per finanziare l'impiego e l'addestramento di 250mila giovani che sono parte del contingente di 600mila disoccupati sotto i 25 anni. La misura fa parte di un progetto più vasto per trovare lavoro anche ad un milione di madri singole.

La paga minima oraria è un'altra promessa di Blair che verrà mantenuta, anche se la cifra precisa verrà stabilita più tardi in consultazione con le unioni e la confindustria. Sarà ripristinato il diritto di iscriversi ai sindacati e questo sarà un momento di trionfante rinviata per le centinaia di impiegati di stato del centro raccolta informazioni e spionaggio di Reading (Gchq) contro i quali la Thatcher lanciò la proibizione, pena il licenziamento. Sulla sanità, il governo pro-

mette di abolire il mercato interno che venne istituito dai Tories come preludio alla privatizzazione mentre verrà incentivata la struttura del vecchio e rispettato sistema sanitario nazionale. È un passo cruciale che rassicurerà milioni di persone. Ci sono anche le leggi per indire dei referendum in Scozia e Galles, in vista della concessione di relativa autonomia ed eventuali assemblee legislative ai due territori, mentre per Londra viene annunciato il referendum per l'elezione del sindaco. Attualmente il «Mayor» che risiede nella City ha una funzione puramente simbolica e non è eletto.

La regina annuncerà anche una legge per abolire la detenzione ad uso privato di pistole e fucili in risposta alla richiesta popolare dopo il massacro di sedici alunni nella scuola di Dumbane. Non ci sarà la legge che era stata promessa dai laburisti sul libero accesso alla documentazione di Stato, simile al Freedom of Information Act in vigore negli Stati Uniti, ma come primo passo il governo

Lo scenario

Terrorismo artigianale nella Cina in bilico fra miserabili e nuovi ricchi

PECHINO. Possibile che questa città si avvii a diventare come la Parigi delle bombe nella metropolitana, la Londra minacciata costantemente dagli irredentisti irlandesi, oppure come Gerusalemme o come Algeri? Difficile veramente dare una risposta a una domanda del genere perché non vi sono (e mai vi saranno) notizie ufficiali su episodi come quello di ieri sera. E perché nessuno si fa sentire per rivendicarli. La bomba fatta scoppiare a Xidan all'indomani dei funerali di Deng Xiaoping non è stata mai rivendicata da nessuno. E oggi si può sostenere con una quasi assoluta certezza che non fu una iniziativa degli indipendentisti uighuri quali si battono perché la Cina se ne vada dal loro Xinjiang. C'è comunque un elemento che accomuna tutti questi episodi: la finora fortunatamente scarsa o nulla capacità tecnica di cui hanno dato prova i loro ideatori ed esecutori. Non è un dettaglio di poco conto. Il fatto che non vi siano state conseguenze drammatiche e che non si sia trattato di atti devastanti dice, in ogni caso, che siamo ben lontani dalle motivazioni, dalla organizzazione, dalla determinazione degli obiettivi che si ritrovano invece nei casi delle città sopracitate. La chiave di lettura di questi episodi pechinesi va dunque cercata altrove. Sono certamente dei comunisti a dare il senso di questa città. Ma che cosa vogliono mandare a dire?

Se i massimi dirigenti del partito comunista insistono tanto sul tema della unità del paese qualche ragione di preoccupazione ci deve pure essere, ma da qui a parlare della nascita di una sorta di terrorismo separatista in terra cinese ce ne corre. Guardiamo invece che cosa sta diventando questa città. A Pechino c'è ormai un contrasto fortissimo, sgradevole, tra ostentazione della opulenza e visibilità della miseria, un fenomeno assolutamente imprevedibile appena fino a qualche anno fa. Aumenta per le strade del centro il numero dei mendicanti, tantissimi con difetti fisici, chi senza gambe, chi senza braccia, chi cieco. Ci sono anche coppie anziane, donne con bambini piccoli, gruppi di ragazzini laceri, sporchi, forse di minoranze etniche. Cnicamente si potrebbe sostenere che anche l'elemosina è segno di benessere perché il mendicante compare laddove si può trovare qualcosa. Può essere, ma la sgradevolezza e il drammaticità del fenomeno rimangono. Guardiamo al mondo del lavoro. Centinaia e centinaia di migliaia di giovani arrivano dalle campagne delle province meridionali per lavorare nei tantissimi cantieri edili che continuano a trasformare la faccia della città. Vivono in baracche, con salari che sono molto al di sotto di quelli dei vecchi operai dei cantieri statali, non hanno alcuna protezione. Quale

sarà la loro sorte quando l'edilizia avrà esaurito il suo ciclo? Migliaia di lavoratori - e non solo a Pechino - sono stati mandati via dalle fabbriche di proprietà pubblica in via di ristrutturazione. Altre migliaia - e milioni in tutta la Cina - seguiranno la stessa sorte. La classe operaia, artefice della rivoluzione socialista, è diventata adesso una sorta di peso morto, di problema sociale irrisolvibile. Ci fosse un sindacato autonomo potrebbe farsi sentire e valere la voce dei lavoratori. Ma non c'è. Nel frattempo il mondo della produzione si organizza, si struttura attorno a grossi conglomerati di stile sudcoreano, affidando così un enorme potere alle burocrazie legate al partito comunista e alimentando la sfiducia diffusa nella popolazione sulla persistenza della corruzione.

Con queste considerazioni il rischio, certo, è quello di offrire una lettura vetero-marxista della realtà cinese. Ma è fuori discussione che quella che gli economisti dentro e fuori la Cina chiamano «la transizione» dall'economia pianificata al mercato sta avendo dei costi sociali molto elevati. Come gestirli? Questo è l'anno del congresso del partito comunista, occasione per ridefinire la trama del potere nella fase post-denghismo. Le scelte politiche, si dice, sono state già fissate, un denghismo molto cauto, molto realistico. Il congresso dedicherà le sue energie alle decisioni sui nomi, chi sarà il prossimo primo ministro che andrà a sostituire Li Peng a marzo del 1998, chi sarà il prossimo nuovo presidente della Repubblica. Si dice che Jiang Zemin, segretario del partito, sia parte abbastanza da essere intoccabile ma non forte abbastanza da potere decidere da solo chi promuovere e a chi dare spazio. Deve negoziare, patteggiare e colui o coloro che saliranno a posti più impegnativi dovranno sempre fare i conti con il compromesso che li ha aiutati. La politica ne risentirà perché non avrà il coraggio e la forza di scelte nette, chiare. Risanamento delle imprese pubbliche, squilibri regionali tra il Sud ricco e dinamico e il Nord invece che non riesce a decollare, scarsa sensibilità verso le difficoltà del paese da parte dei governatori rappresentanti delle zone più sviluppate: è questo il carnet di problemi che chiunque in questo momento in Cina ti squadrava davanti. E le soluzioni, le risposte, le proposte? Il timore, non infondato, di scelte troppo drastiche che possano rendere più pesanti i costi sociali sta però alimentando una sorta di zona da sabbie mobili. Un malcontento diffuso e sordo, che non trova sbocchi, può benissimo rappresentare il brodo di coltura di episodi misteriosi come quello di Xidan e come quello di ieri sera.

Lina Tamburrino

Olandesi rinnovano l'aeroporto Jfk

NEW YORK Il Port Authority di New York e New Jersey, l'autorità che gestisce l'aeroporto John Fitzgerald Kennedy (JFK), ha deciso di «rifare il trucco» al vecchio aeroporto newyorchese, accusato dagli utenti di fornire un'immagine degli Stati Uniti «consumata e sbiadita» e, soprattutto, poco funzionale. Così l'autorità newyorchese ha firmato un accordo di appalto con la Schiphol Usa per rinnovare la gestione del terminale degli arrivi per i prossimi 30 anni. La società, la cui casa madre NV Luchthaven Schiphol risiede in Olanda e gestisce l'aeroporto di Amsterdam, costruirà anche un nuovo terminale degli arrivi il cui costo è preventivato attorno a un miliardo di dollari. La NV Luchthaven Schiphol è parzialmente controllata dal governo olandese. Secondo un sondaggio realizzato tra le più importanti compagnie aeree, l'aeroporto di Amsterdam risulta tra i migliori scali del mondo, mentre il JFK tra i peggiori. Un gap da superare al più presto.

Alfio Bernabei

Erbakan: «No alle manovre navali turco-israeliane»

Il primo ministro turco Necmettin Erbakan ha ieri annunciato il rinvio sine die delle manovre navali congiunte con Israele e Stati Uniti, che avevano sollevato dure reazioni nel mondo arabo, segnalando una escalation nello scontro che oppone il governo ai generali. Le manovre congiunte, collegate ai recenti accordi militari fra Ankara e Gerusalemme, erano state volute soprattutto dalle forze armate ed erano previste per questa estate nel Mediterraneo. Il loro annuncio, la scorsa settimana, da parte del vicecapo di stato maggiore generale Cevik Bir, che aveva compiuto una visita in Israele, avevano suscitato aspre reazioni a Damasco e Baghdad che si considerano l'obiettivo principale del nuovo asse Ankara-Gerusalemme. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano Robert Burns aveva definito «obiettivo strategico degli Stati Uniti che la Turchia e Israele incrementino la loro cooperazione militare e le loro relazioni politiche». Parlando durante la visita del ministro della giustizia iracheno Shebeb Lazim Al-Maliki, in Turchia, Erbakan in chiara polemica con i militari, ha negato che esista un'intesa strategica con Israele definendo quelli con Gerusalemme accordi «commerciali e tecnici». Il premier ha annunciato che le manovre previste «sono rinviate ai prossimi anni». L'annuncio del primo ministro viene interpretato dagli osservatori come una nuova tappa della escalation nello scontro che lo oppone ai generali che l'altro ieri hanno tenuto un vertice sulla questione islamica. Lo scontro tra i militari ed Erbakan investe ora anche la politica estera. Un ulteriore passo in avanti verso la resa dei conti.